



La rivoluzione del 1753. Le cause. Gli atti di repressione e di clemenza

Il 6 giugno 1753 fu il giorno in cui ebbe inizio la c.d. "rivoluzione di Sanremo". Al grido di "viva i Savoia!" e "viva San Romolo!", con il campanone di San Siro che suonò a distesa per ore, una moltitudine di sanremesi scese in piazza per chiedere l'annessione al regno sabauda, sentito più vicino della Repubblica di Genova e già contattato da propri emissari nella speranza di ottenere miglioramenti commerciali e fiscali per il caso di annessione della città.

I rapporti fra Genova e Sanremo erano già tesi da tempo, tanto che nel 1729 aveva avuto luogo una prima rivolta perché la Superba aveva sottoposto a nuove imposizioni fiscali la città matuziana che le aveva avversate, in particolare opponendosi, anche legalmente, all'introduzione di quattro nuove gabelle (su polvere da sparo, tabacco, acquavite e sapone).

Il motivo scatenante della rivoluzione del 1753 non fu però costituito da questioni fiscali ma dall'esigenza di difendere l'integrità territoriale della città. Dopo un ricorso del marzo 1752 dei suoi abitanti guidati da Gio Pietro Musso, Coldirodi, all'epoca denominata "Colla", era stata resa indipendente da Sanremo da una decisione del 1° febbraio 1753 del Senato di Genova che quindi aveva incaricato un cartografo genovese, il colonnello Matteo Vinzoni, di delimitarne i confini. Del Vinzoni è sopra riportata una mappa di Sanremo senza la Colla.

STEMMA ARALDICO DELLA COLLA *



I motivi della richiesta di separazione da Sanremo della frazione della Colla, riportati nel ricorso presentato al commissario generale Giuseppe Doria nel marzo 1752, si possono riassumere nei seguenti undici punti:

- mancata concessione ai rappresentanti della frazione della facoltà di partecipare alle sedute del parlamento sanremese;
- limitazione dei poteri dei censori della frazione;
- paventata soggezione a nuove gabelle a carico della frazione nonostante le difficili condizioni economiche e sociali in cui la stessa versava;
- attuale soggezione a onerose gabelle per il legnatico;
- pregressa soggezione a onerose contribuzioni per la guerra contro il re di Sardegna;
- mancata partecipazione di Sanremo alle spese ordinarie di manutenzione dell'orologio, della fontana, delle chiese e delle campane della frazione;
- mancata partecipazione di Sanremo alle spese per il predicatore quaresimalista;
- mancata fruizione da parte della frazione di benefici derivanti dall'istituzione del c.d. magazzino dell'abbondanza;
- mancata assistenza medica di Sanremo agli abitanti della frazione;
- mancata difesa da parte delle milizie sanremesi in occasione di pregresse aggressioni della frazione;
- imposizione ai coltivatori collantini di un prezzo di vendita dei c.d. "limoni alla tedesca" inferiore di venti soldi a quello imposto ai coltivatori sanremesi.

Nella decisione del 1° febbraio 1753, che rendeva indipendente la Colla da Sanremo, il Senato di Genova conferiva al commissario generale, oltre al potere di delimitare il confine tra i territori di Sanremo e della Colla, il potere di nominare i quaranta componenti del parlamento collantino, affiancati da due consoli, due sindaci, due padri del comune e due censori;

La decisione conferiva alla comunità della Colla il diritto di fregiarsi di uno stemma araldico (come quello sopra riportato), in cui campeggiava un leone rampante un ulivo, tre rose soprastanti tre monticelli, e, in basso, una croce in campo rosso.

* Tratto da Wikipedia (commons.wikimedia.org/wiki/File:Stemma_Araldico_Coldirodi.jpg , autore FortuColla), modificato mediante schiarimento e diffuso in conformità alla licenza Creative Commons Attribution-Share Alike 3.0 Unported (creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.en).

A causa di questa ferita all'integrità del proprio territorio, in quel fatidico 6 giugno 1753 la cittadinanza scesa in piazza si orientò ben presto contro i rappresentanti genovesi: una folla condotta da Mario Pesante detto "lo Spagnuolo" si scontrò con un picchetto di soldati corsi comandati dal tenente Rossi, che ripararono nel tribunale capitolare ove si trovavano il commissario generale Giuseppe Doria, il cartografo Matteo Vinzoni e alcuni notabili. Messi sotto assedio i genovesi presto si arresero. Doria restò prigioniero nel suo palazzo, Vinzoni fu trasferito a palazzo Borea d'Olmo, mentre i corsi consegnarono le armi e furono rinchiusi nell'Oratorio dei Dolori. Le insegne genovesi furono distrutte o cancellate.

Fu eletto un "magisterio di guerra", composto da alcuni cittadini (Antonio Martini, Stefano Palmari-Balestreri, Gio Battista Palmari-Farina, Francesco Massa, Giovanni Alciatore, Gio Batta Borea, Gaetano G.B. Poggi e Domenico Barilaro) che adottò diversi provvedimenti, compresa la decisione di procedere allo scavo di trincee e al posizionamento di cannoni, e convocò la popolazione nell'Oratorio di San Germano ove il 7 giugno l'assemblea dei cittadini, presieduta da Lorenzo Anselmo, deliberò, su proposta di Giambattista Berta, la decadenza della sovranità genovese e un atto di dedizione al regno di Sardegna.

Una deputazione composta dallo stesso Lorenzo Anselmo, dal dottor Niccolò Moraldi, già a capo della rivolta del 1729, dal notaio Tommaso Bracco, da Giovanni Sardi e da Antonio Palmaro partì alla volta di Torino recando l'atto di dedizione. Ma né il re Carlo Emanuele III, né i suoi ministri, tra cui l'influente conte Giovanni Battista Lorenzo Bogino, vollero ricevere gli emissari sanremesi per non compromettere i delicati equilibri internazionali del momento; al contrario gli emissari genovesi furono ricevuti con esito favorevole, cosicché Genova ottenne il via libera per procedere alla repressione della rivolta.

La repubblica si mosse rapidamente.

Inviò tre grandi galee e altre imbarcazioni minori con 1027 armati per metà liguri e per metà corsi (oltre a un manipolo di venticinque soldati tedeschi) al comando del generale Agostino Pinelli: la flotta si presentò davanti alla città dei fiori il 13 giugno. Pinelli intimò immediatamente la liberazione del commissario Doria nel termine di due ore ma i sanremesi rifiutarono.

A questo punto cominciò il bombardamento della città da parte delle tre galee genovesi che durò un giorno e mezzo e precedette lo sbarco della milizia del generale Pinelli, avvenuto nella mattina del 14 giugno presso l'attuale via Pietralunga e presso capo Pino, ove sopraggiunse un rinforzo di collantini.

I primi attacchi delle compagnie genovesi furono respinti grazie ai cannoni posizionati presso la porta dei Cappuccini, che poi i sanremesi inspiegabilmente abbandonarono, mentre reparti dei soldati corsi occuparono la parte più alta della città riuscendo a penetrare nella porta di Santa Maria e nel convento di San Nicola (l'attuale Don Orione), avvalendosi della complicità di alcuni frati.

A quel punto ebbe avvio una trattativa per porre fine alla battaglia: Pinelli promise agli emissari dei sanremesi, due gesuiti, che, se essi avessero rilasciato gli ostaggi, egli avrebbe garantito loro vita, onore e beni grazie a un indulto; convinti anche a consegnare le armi, i sanremesi accettarono e fu armistizio.

Gli assediati lasciarono sul campo due morti e contarono quattordici feriti mentre resta incerto il numero delle vittime tra i cittadini.

Entrato in città, Pinelli si acquarterò a palazzo Borea d'Olmo e a partire dal 16 giugno prese a imporre condizioni pesantissime alla cittadinanza.

Anzitutto pretese la riscossione di centomila lire in due giorni prendendo in ostaggio alcuni notabili; e quindi, ricevuta la somma, richiese altre centomila lire entro otto giorni, poi sostituite da mille barili d'olio e ingenti scorte di limoni.

Inoltre, dopo averlo fatto con le abitazioni private, procedette alla spoliazione delle chiese cittadine e ordinò il saccheggio delle frazioni di Poggio e Verezzo.

Quindi confiscò il campanone di San Siro, esposto a Genova davanti a palazzo Bianco come preda di guerra il 7 luglio; l'alto campanile fu tagliato abbassandone l'altezza in segno di sottomissione. Anche gli archivi comunali furono confiscati.

Di fronte a questo atteggiamento il marchese Tomaso Borea d'Olmo contestò al generale, che era ospitato dallo stesso marchese nel suo palazzo gentilizio, il mancato rispetto della parola data in sede di armistizio. Ne ricavò la sua condanna a morte, poi commutata nella pena del carcere al quale fu relegato insieme al dottor Niccolò Moraldi, ad Arcadio Palmari e a Pier Giovanni Grosso: per ironia della sorte la reclusione del marchese ebbe luogo nei sotterranei del suo stesso palazzo.

La repressione del generale Pinelli proseguì con una lunga serie di ulteriori incarcerazioni di cittadini coinvolti nella rivolta che non erano riusciti a fuggire. Infine Pinelli abolì gli statuti comunali e i privilegi fino ad allora goduti dalla città riducendo le prerogative del consiglio e del parlamento cittadini.

Quando gli inquisitori della repubblica accertarono le gravi estorsioni commesse da alcuni sottoposti del generale Pinelli, quest'ultimo fu sostituito con Francesco Maria Sauli che trovò una città ormai allo stremo: Sauli fece poi radere al suolo il castello sulla collina della Costa e nel 1755 fece abbattere il quartiere di Pian di Nave per far costruire il forte di Santa Tecla (in origine di San Giorgio) i cui cannoni, a disposizione di una milizia di 40 armati, furono rivolti contro la città.

Quanto agli esiti giudiziari della vicenda, va anzitutto ricordato che la repubblica aveva concesso anche poteri di investigazione al generale Pinelli affiancandogli un criminalista, Francesco Maria Sertorio: furono interrogati sia i rappresentanti genovesi presenti a Sanremo, e quindi in primo luogo il commissario generale Doria, sia una trentina di sanremesi, che rivelarono la vastità del coinvolgimento della cittadinanza nella rivoluzione. Di qui la lunga serie di arresti cui si è già fatto cenno.

A seguito di processi sommari i personaggi più coinvolti negli scontri armati che non erano fuggiti, cioè Giovanni Battista Stella, Giuseppe Riccobono e Stefano Palmari, furono condannati all'impiccagione con taglio ed esposizione della testa, mentre gli altri rivoltosi, che erano riusciti a fuggire, furono condannati all'impiccagione in effigie. Tutti i componenti del consiglio comunale furono condannati all'esilio, coloro che avevano raccolto le armi alla pena di dieci anni di reclusione e coloro che avevano messo mano alle trincee alla pena della frusta e all'esilio.

Il 4 settembre 1753 la repubblica di Genova concesse un indulto che tuttavia non riguardò i principali cospiratori: gli esclusi furono Lorenzo Anselmo, il notaio Tommaso Bracco, Pier Giovanni Musso, il dottor Niccolò Moraldi, Antonio Palmaro, Gian Giacomo Ascenso, Giacomo Maria Bottino, Giovanbattista Berta, il prete Paolo Sardi, il prete Giovambattista Palmaro, il prete Francesco Massa, il chierico Giovambattista Rosso, il chierico Agostino Borea e Giovanni Sardi.

Tutti costoro furono costretti all'esilio salvo due di loro, più sfortunati, il dottor Moraldi e il prete Massa, che, arrestati, finirono con il morire in carcere.

Tra gli esclusi, inoltre, particolare menzione merita Giovanni Sardi che nell'autunno del 1753 si fece rilasciare da tutti i cittadini sanremesi una formale procura a rappresentarli presso la corte imperiale: le firme furono raccolte a Perinaldo, presso la casa dei notai Crovesi e Cassini, da un altro degli esclusi, il notaio Tommaso Bracco, a ciò espressamente autorizzato dal re di Sardegna. Se molti dei firmatari furono fatti arrestare dal nuovo commissario generale, Sauli, al loro rientro in città, tuttavia Sardi ebbe modo di coltivare le ragioni di Sanremo presso la corte di Vienna, e ciò fino alla morte che lo raggiunse nella capitale asburgica nel 1776: benché non fosse riuscito a far dichiarare Sanremo feudo imperiale, ottenne altri provvedimenti favorevoli alla città, come un concluso imperiale del 22 aprile 1754 che ordinava alla repubblica di trattare bene i cittadini sanremesi e di rendere conto degli abusi commessi in loro danno.

La particolarità del provvedimento dogale di clemenza del 1753, di cui è riportato il testo in calce, era data non solo dalla previsione di limiti soggettivi (appunto l'esclusione dei protagonisti della rivolta a causa della gravità della loro compromissione agli occhi dei genovesi) ma anche dall'apposizione di un termine per usufruirne (un mese per chi si era allontanato per meno di cento miglia, e sei mesi per chi si era allontanato di più) e di una condizione (il rientro in città): quest'ultima previsione si giustificava per l'emorragia di residenti - ben duemila - seguita alla repressione genovese, tenuto conto che prima della rivoluzione la popolazione aveva sfiorato gli 8.500 abitanti. Molti fuoriusciti, infatti, erano riparati nelle località sulle alture vicine, sotto il controllo sabaudo. Quasi tutti, però, salvo una decina, non rientrarono in città, diffidando dei genovesi.

Così il 4 marzo 1754, nel tentativo di far tornare i troppi cittadini ancora lontani, la repubblica deliberò un nuovo provvedimento di indulto, che peraltro ancora escludeva i quattordici cospiratori principali, ma che non ottenne migliore sorte del primo. I rapporti tra Sanremo e la repubblica di Genova rimasero molto difficili fino all'annessione di quest'ultima al regno di Sardegna che fu disposta dal congresso di Vienna una sessantina di anni dopo.

Doge,
Governatori, e Procuratori
della
Repubblica di Genova

Quantunque i delitti di notoria sedizione, e ribellione commessi dall'Università, e Popolo di S. Remo, e sue Addiacenze nel passato mese di Giugno, siano per tutti i riguardi di tale enormità e gravezza, onde non meno in forza del diritto naturale e comune, che in virtù delle Leggi della Serenissima nostra Repubblica, costituiscano il Principe nella quasi necessità di essere inesorabile, e meritino quindi un castigo uniforme a' termini della più rigorosa giustizia, massime dopo l'abuso altre volte fatto da i Popoli suddetti delle maggiori nostre condiscendenze.

Ciò non ostante prevalendo tuttavia in Noi i sentimenti di quella clemenza, con cui non cessiamo di riguardare quei nostri Sudditi; dopo di avere pertanto con nostra deliberazione di questo medesimo giorno provveduto per tuttociò, che riguarda il corpo della predetta Comunità, e sue Addiacenze, volendo poi manifestare agl'Individui, e Particolari di essa i contrasegni della incessante nostra moderazione, muniti perciò delle facoltà necessarie a quest'effetto conferiteci colle deliberazioni dell'uno e l'altro Consiglio rispettivamente emanate sotto il 3 e 4 dello scorso Agosto.

Abbiamo determinato di concedere, come in virtù delle presenti nostre accordiamo, e concediamo un ampio Indulto, e generalissimo Perdono a tutti coloro, che in qualsivoglia modo avessero cooperato alla Ribellione suddetta, e fossero rei della medesima, rimettendoli pienamente nella nostra grazia, e ponendo in totale obbligo tutti gli attentati, che in detta occasione, e circostanze avessero commessi.

Decretiamo però che ad affetto di godere di queste nostre grazie tutti quelli, che vorranno profittarne, e si trovano attualmente assenti dal detto Luogo di S. Remo e suo Distretto, dentro il termine di un mese, se saranno lontani meno di cento miglia, e dentro il termine di mesi sei, se si troveranno in maggior lontananza, debbano restituirsi ad abitare in detto Luogo, o Territorio, e siano obbligati di far scrivere i loro nomi nella Cancellaria di quella Curia, colla distinzione del giorno in cui saranno ritornati.

Intendiamo però, e vogliamo, che dal presente Indulto, e Perdono restino espressamente esclusi gl'individui infrascritti, cioè:

Lorenzo Anselmo q. Gian-Stefano.

Pier Giovanni Musso q. Giuliano.

Antonio Palmaro q. Bartolommeo, detto Mossio.

Giovanni Sardi q. Franco Tommaso.

Notaro Tommaso Bracco q. Giovannantonio.

Gian Giacomo Ascenso q. Gian-Bernardo, detto l'Amborghese.

Giacomo Maria Bottino q. Alessandro, detto Spinolla.

Giovanbatista Berta q. Antonio.

Dottor Niccolò Moraldi q. Giovanni.

Prete Paolo Sardi q. Franco Tommaso.

Prete Giovambatista Palmaro q. Giovanbatista, detto Pampano.

Prete Francesco Massa q. Girolamo.

Cherico Giovambatista Rosso di Girolamo.

Chierico Agostino Borea di Giovanbatista, detto Bondino.

E ad effetto, che queste nostre deliberazioni pervengano a certa notizia di tutti, e niuno possa pretenderne causa d'ignoranza, abbiamo ordinato che siano esse pubblicate alla forma solita nel Luogo di S. Remo, e a' confini di questo nostro Territorio, e vengano munite col nostro solito sigillo, e firmate dall'infrascritto nostro Cancelliere, e segretario di Stato. Date nel nostro Real Palazzo questo dì 4 Settembre 1753.

Domenico Maria